

# La nascita del movimento studentesco a Padova tra cronaca e testimonianze orali

di Paola Caldognetto

## ABSTRACT

*A causa dell'assenza di violenze ed episodi gravi tali da apparire nella cronaca nazionale, Padova è comunemente ritenuta poco protagonista dei primi anni delle proteste studentesche iniziate nel 1967. Inoltre gli anni Settanta coprivano ben presto con la loro notorietà quel primo periodo di rivendicazioni che conteneva un puro e forse, ingenuo, desiderio di profondo rinnovamento di un mondo accademico ormai inadeguato alla nuova realtà sociale. Larga parte di studenti e docenti padovani rispose con convinzione e serietà a quel vento di protesta di cui cantava Bob Dylan in *Blowin' in the wind* e che si innestava nelle profonde trasformazioni anche della società veneta e nell'ambiente universitario in particolare. Con questo lavoro si cerca di portare alla luce uno spaccato dei prodromi del Sessantotto padovano, visto attraverso la cronaca coeva e gli occhi di una parte rappresentativa e allo stesso tempo parziale dei testimoni di allora: quale panorama si offriva davanti agli studenti meno politicizzati, magari provenienti dalla provincia, al momento dell'iscrizione all'università patavina tra il 1967 e il 1968?*

Questo approfondimento sui primi anni di proteste studentesche presso l'Università di Padova è in larga parte frutto della ricerca di testimonianze orali e dello spoglio della stampa coeva svolti per la mia tesi di laurea in Storia della società europea dal Medioevo all'età contemporanea presso Ca' Foscari<sup>1</sup>. Riporto di seguito quanto fino ad ora emerso sul principio delle proteste sessantottine nonostante la ricerca sia lontana dal potersi ritenere conclusa, grazie soprattutto alla rete di testimoni che continua ad espandersi.

Comunemente Padova è ritenuta poco protagonista dei primi anni delle proteste studentesche nel contesto nazionale, mentre risulta molto nota per quanto riguarda ciò che è avvenuto negli anni Settanta e per esser stata sede di un ampio filone operaista. Le proteste studentesche e i leader del neonato Movimento Studentesco non appaiono quasi mai nella cronaca nazionale e furono ben presto coperti nella memoria dai fatti che nel tempo sono rimasti a caratterizzare quel periodo storico per la città: Potere Operaio, Toni Negri, Freda e Ventura, le bombe e gli omicidi degli anni Settanta.

Inoltre, l'assenza di ricerche e pubblicazioni e la scarsità di fonti scritte su questo primo periodo rendono le testimonianze orali ancora più uniche e indispensabili per la comprensione del susseguirsi degli avvenimenti che portarono a denominare un periodo storico con un anno solare: il Sessantotto. Infatti, ad una ricerca approfondita attraverso i racconti dei protagonisti di quegli anni si scopre una grande intensità di azioni di protesta per nulla inficciate o portate alla cronaca nazionale e locale da violenze o atti vandalici. Per molti studenti la determinazione che accompagnò le rivendicazioni fu preceduta da una progressiva presa di coscienza dei problemi, da un percorso individuale di maturazione delle proprie idee e della propria personalità; per altri significò l'immediata ed entusiastica adesione a quel vento di libertà e di cambiamento di cui cantava Bob Dylan in *Blowin' in the wind*.

In quei mesi tanti individui assaporarono la padronanza di sé e intravidero la reale possibilità di cambiare le cose:

si pensi al significato che assume il solo fatto di dar vita, in tre o quattrocento o più, a un'assemblea che si svolge magari in dispregio del divieto del preside e del ricatto di molti insegnanti. Questo, fino al giorno prima, era quasi impensabile. Quando si verifica, si realizzano un salto e una rottura. Si pensi alle ripercussioni feconde, in termini di conquista dell'autonomia e della consapevolezza, nella coscienza di un diciassettenne, in quella dei trepidanti genitori, nelle famiglie?

Di fronte a tutto questo, la società e le istituzioni si dimostrarono inizialmente attonite e contrariate, ma allo stesso tempo convinte che gli entusiasmi giovanili si sarebbero spenti di fronte ai loro ammonimenti. Smentite su quest'ultimo punto dai fatti, non tardarono ad assumere comportamenti e risposte rigidi, sordi e infine repressivi.

In realtà, un certo malumore tra gli studenti aveva iniziato a diffondersi ben

prima, già dal 1964, in seguito alla presentazione al governo della proposta di riforma universitaria dell'onorevole Luigi Gui. Ne «Il Bo» – “Organo degli studenti di Padova” recitava la sua *manchette*, rivista curata dagli universitari padovani – si trovano descritte con attenzione le motivazioni degli scioperi indetti a livello nazionale durante l'anno accademico 1964/65 (3, 4, 5 dicembre 1964 e 31 marzo, 1, 2, 3 aprile 1965):

L'Università si muove e il tempo stringe proprio perché è in questo momento che si è realmente aperto il discorso sulla riforma degli studi universitari ed è stata rilanciata la speranza e l'urgenza di un rinnovamento che dall'interno investa in modo organico tutta l'Università italiana. [...] L'Università vuole conoscere la precisa e definitiva volontà del Ministro della P.I., e del governo in ordine ai principali ed urgenti problemi delle riforme universitarie. [...] Il proseguire questo obiettivo senza la discussione preliminare sulle proposte e sulle mete che il Piano stesso individua non significa altro che voler far passare a proposte operative le linee direttive troncando così di fatto ogni dibattito<sup>3</sup>.

L'esigenza quantomeno di intervenire in maniera più decisiva nel governo dell'università e nelle decisioni di riforme coinvolgenti il sistema scolastico era, quindi, sorta da tempo.

Durante il colloquio con un testimone, Ugo Trivellato, oggi docente di Statistica proprio a Padova, egli mi ricorda quanto già dichiarato in una precedente intervista:

mi ricordo che nel '63 a Padova vi fu un'occupazione, in parte almeno improvvisa e caotica, in contrasto con la posizione che alcuni rappresentanti degli studenti nell'Opera Universitaria avevano sostenuto su questioni di borse di studio: dunque in sostanza un'occupazione con motivazioni sindacali, che sconfessava l'atteggiamento di studenti eletti. [...] A livello locale attuammo delle riforme nei meccanismi di partecipazione degli studenti, che valorizzavano momenti assembleari e riducevano il valore della delega e della democrazia rappresentativo-parlamentare<sup>4</sup>.

Ma la contestazione precedente l'a.a. 1967/68 proveniva da membri delle organizzazioni rappresentative universitarie; il giovane Ugo Trivellato, ad esempio, era uno studente aderente all'Intesa, tribuno, nonché presidente dell'Unuri. Fino ad allora i giovani si erano inseriti negli ambiti di riferimento delle gene-

razioni precedenti, all'insegna della continuità con le forme di organizzazione preesistenti. L'associazionismo era subordinato alle legittimate UGI (Unione Goliardica Italiana) per i partiti di sinistra, INTESA per il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana, AGI (Associazione Goliardica Italiana) per la destra moderata, FUAN (Fronte Universitario d'Azione Nazionale) per l'estrema destra, le quali davano vita con le elezioni mediante delega al Tribunale, organismo rappresentativo degli studenti. L'attività di questa istituzione veniva finanziata con una piccola parte delle tasse universitarie: «quando mi iscrissi io all'Università era di 1000 lire, e tale rimase fino alla decomposizione dell'O.R.», ha ricordato Giorgio Roverato, oggi a sua volta docente di Storia economica nello stesso ateneo<sup>5</sup>. Questi canali di espressione risultavano incapaci di accogliere le nuove istanze e i nuovi comportamenti che stavano emergendo:

Si percepiva che quella passata era un'esperienza troppo segnata dal parlamentarismo, mentre il movimento studentesco che cresceva aveva tratti originali. [...] Il salto avviene quando il movimento percepisce di non avere più bisogno di una mediazione istituzionale: quello è il momento della rottura. Il tentativo di incanalarlo c'è stato. A Padova varammo faticosamente una riforma delle forme di rappresentanza del movimento studentesco che riconosceva il valore essenziale delle assemblee. Ma fu poi travolta da un'onda che era molto più forte<sup>6</sup>.

Il Movimento Studentesco che nasceva dal basso, in maniera spontanea, trovava sempre più legittimazione e adesioni grazie all'inarrestabile attività di dialogo in condizioni di assoluta libertà, parità e assenza di burocratizzazione. All'inizio del 1968 il Movimento si era dotato di una carta costitutiva approvata tramite referendum nella quale si stabiliva quale criterio fondamentale l'autonomia politica e finanziaria; si fissava inoltre che la struttura di coordinamento del Movimento, contrapposta al "parlamentino" di cui sopra, sarebbe diventata l'Interfacoltà e che l'organo decisionale sarebbero state le assemblee<sup>7</sup>, unica controparte proposta nelle trattative col Senato Accademico, che invece insisteva a voler parlare con i rappresentanti riconosciuti. Per le autorità istituzionali, l'accettazione di una gestione assembleare rispetto a quella parlamentare rappresentata dalla delega non fu un ostacolo facilmente superabile. Gli stessi studenti delegati degli anni precedenti non compresero e non condivisero quanto stava avvenendo. Ricorda Ugo Trivellato: «Non ho difficoltà a dire di non aver condiviso l'esperienza del '68, forse per non averla colta in tutta la sua interezza, ma senza dubbio anche

per una irriducibile distanza. E con me non la condivise, credo, tutto il gruppo che aveva vissuto l'esperienza passata. [...] Il movimento del '68 segnò un drastico cambio di generazione, culturale e negli stessi atteggiamenti di vita»<sup>8</sup>.

Il professor Giandomenico Romanelli<sup>9</sup>, l'ultimo in ordine di tempo dei tribuni padovani, pur ammettendo che la sua elezione non poggiava su una larga base di consenso come poteva essere l'assemblea, ma alla quale attribuiva l'importanza di essere avvenuta secondo procedure democratiche, cercò insistentemente un equilibrio tra la sua carica e il Movimento al quale aveva aderito. All'altezza del 1968 la decadenza di queste rappresentanze è oramai definitiva, e non solo a Padova.

Inizialmente la stampa non dedica spazio alle contestazioni, sottovaluta i primi episodi di mobilitazione dei giovani e quando ne parla li considera come mero problema di ordine pubblico. Il 19 dicembre 1967, nella pagina nazionale, «Il Gazzettino» racconta dei «gravi disordini durante una manifestazione studentesca» a Padova e ritiene oramai noti a tutti i motivi delle contestazioni e perciò omette di spiegarli. Invece sottolinea come «il traffico in pieno centro è stato paralizzato per oltre un'ora [...] sulle strade c'è il caos: migliaia di automezzi rimangono bloccati, i conducenti si spazientiscono, suonano i clacson [...] il traffico intanto è completamente paralizzato e per oltre un'ora vi sarà il caos: carabinieri, poliziotti e vigili urbani dirottano la circolazione»<sup>10</sup>.

Molti commentatori nutrono dubbi sulla serietà e la coerenza degli studenti che protestano. Scrive il giornalista Gigi Ghirotti de «La Stampa» in un articolo minimizzante dal titolo *Il Veneto «bianco» e pacifico non darà dispiaceri alla DC* di un Veneto ben volentieri accontentato di infrastrutture da parte della politica che in cambio ne ha il suo più devoto bacino di voti: «Nelle settimane scorse gli studenti di Padova occuparono alcune facoltà. Ma, sloggiati, si preoccuparono di spazzare in terra prima di lasciare le aule. Non ruppero né un calamaio né un vetro: maoisti che vanno a Messa, rivoluzionari che conservano il rispetto per le regole della buona creanza. Anche quest'episodio mi pare che illumini sullo stato d'animo che muove il Veneto verso le urne della metà di maggio: un'avanzata benpensante»<sup>11</sup>. Testimonianze orali come quelle di Maurizio Gusso<sup>12</sup>, iscritto dal 1965 alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Padova, e di Livia Benedetti<sup>13</sup>, studentessa del Liceo Tito Livio, confermano la pulizia delle aule occupate ma, al di là di ogni strumentalizzazione, mi pare che questo vada considerato come il segnale di un grande rispetto delle strutture e di una notevole responsabilità civica anziché una contraddizione degli ideali professati.

L'impegno e la determinazione delle rivendicazioni studentesche, comunque, non potranno ben presto esser più sottovalutate. Se ne rende conto il rettore dell'Università patavina, Guido Ferro, che durante le vacanze natalizie invia una lettera alla residenza degli studenti iscritti all'Università di Padova nella quale scrive:

Caro studente, desidero rivolgere a lei ed alla sua famiglia i più vivi auguri per il Natale e il nuovo anno ed ancora la preghiera di riflettere un momento sulle agitazioni che hanno turbato la vita della nostra Università nella scorsa settimana, sulle modalità che le hanno caratterizzate e sulle conseguenze che una loro continuazione potrebbe avere. Nessuno intende contestare agli studenti la possibilità, oltre che il diritto, di discutere non solo sui provvedimenti necessari per un migliore raggiungimento delle finalità universitarie, anzi su ogni provvedimento che abbia riferimento con la vita politica, sociale ed economica della nazione, di cui gli studenti di oggi saranno la classe dirigente domani. [...] Del resto è proprio dalla garanzia di un libero dibattito di tutte le idee che ha tratto origine la tradizione per la quale va escluso l'intervento delle forze di polizia dall'interno dell'Università: tradizione, però, che – per mantenersi garanzia di libertà – va rettamente interpretata, rispettata e garantita nelle sue finalità essenziali. Invero, ove per il rispetto formale della tradizione, venisse meno la garanzia di libertà, è alla finalità e non alla forma che si dovrebbe badare; quando il violento imporsi di una minoranza tendesse a trasformare la libertà in licenza, la tradizione sarebbe infranta da questa minoranza, non da quanti per dovere di ufficio cercassero di assicurare l'ordinato svolgimento dell'attività universitaria, in obbedienza alle leggi dello Stato.

Quelle del rettore sembrano inizialmente parole alle quali è sotteso un principio di democrazia, uguaglianza e parità tra le parti, ma contengono anche il convincimento che questo ammonimento sarebbe potuto risultare sufficiente a ristabilire l'ordine, a far tornare gli studenti a quel tipo di studente che lui stesso ricordava esser stato un tempo: obbediente, rispettoso dell'autorità. A latere vi è però una velata minaccia meglio chiarita più avanti dalle seguenti parole:

Se però la libera discussione degenerasse e si accompagnasse con incomposte agitazioni – come può lasciar credere il manifesto o sommesso proposito di riprendere le occupazioni a gennaio – o comunque con atteggiamenti incompatibili con il normale svolgimento della vita universitaria che presuppone la libertà e il dovere

dei docenti di tenere le lezioni e sedute di esami, e la libertà e il diritto-dovere degli studenti di assistere alle lezioni e di sostenere gli esami, le autorità accademiche, proprio nel rispetto dell'essenza della tradizione universitaria, non potrebbero non adempiere il loro dovere di assicurare quella regolarità nello svolgimento delle lezioni che è condizione e presupposto per la validità stessa dei corsi accademici, in armonia alle disposizioni di legge.

Nonostante la lettera fosse inviata indistintamente a tutti gli studenti iscritti all'ateneo, essa ribadisce che solo una parte minoritaria è realmente riottosa e sembra suggerire che è a questi studenti che i più dovrebbero guardare con sdegno e magari adottare azioni che li isolino al fine di porli sempre più nella situazione di non nuocere:

All'inizio delle agitazioni e dell'occupazione di Istituti da parte di esigue minoranze di studenti, il Senato Accademico il 13 corrente ha assunto un atteggiamento ispirato a moderazione e prudenza, limitandosi a disporre l'interruzione dell'attività didattica – che del resto in precedenza era stata imposta dai gruppi di studenti in agitazione, che non consentivano ai docenti di tenere lezione – la chiusura del palazzo centrale, in obbedienza alla saggezza che suggerisce di prevenire piuttosto che di reprimere<sup>14</sup>.

La missiva del rettore non sortirà l'effetto sperato. Anzi, alla ripresa delle lezioni si arriverà a chiedere le sue dimissioni da più parti. Il 5 gennaio gli studenti della facoltà di Fisica aderenti al Movimento Studentesco diramano una risposta, che sarà diffusa tramite manifesti, nella quale si dichiarano «commossi per le promesse [del rettore] di usare ogni mezzo, polizia compresa, per difenderci dalle insidie che una sparuta minoranza ci tende. Fortunatamente esigue sono queste minoranze, e ci piace questa precisazione da parte sua che di minoranze se ne intende, visto che la metà più uno di un'assemblea di 150 persone basta ad eleggerla signore assoluto di 25000 anime»<sup>15</sup>.

L'episodio di una gravità tale da giustificare il passaggio dalla minaccia all'azione è già avvenuto, secondo il rettore, e consiste nel tentativo sventato di occupare il Bo (sede centrale dell'ateneo e del rettorato). Egli considera questa azione la violazione di un luogo sacro:

Delle decisioni assunte il Senato Accademico non ha motivo di rammaricarsi, pur non sottacendo il grave disappunto ed il vivo dolore suscitato (del resto anche fuo-



Foto tratta da “Il Gazzettino di Padova”, 14 dicembre 1967.

ri dell’Università in quanti hanno il culto delle memorie) dall’azione dei gruppi di studenti che – dopo la riunione del 14 dicembre in piazza Cavour – hanno forzato il portone di bronzo per consentire ad alcuni di loro di entrare nell’Università. [...] essi dimenticarono che il loro gesto – sia pure non intenzionalmente – era diretto contro un monumento che, portando incisi i nomi degli studenti caduti nella guerra 1915-18, è sacro alla memoria di chi – in silenziosa obbedienza – tutto ha sacrificato di sé e come tale, anche agli attuali e ai futuri studenti, può rivolgere insegnamenti e moniti non mutevoli col passare del tempo<sup>16</sup>.

Inutile citare i martiri della guerra mondiale. La difesa del Bo appare invece ai manifestanti come la difesa della fortezza in cui si è arroccato il potere accademico, un potere verso il quale è venuta meno la stima: «il Senato accademico, gran nome per piccola brigata, dieci presidi di facoltà con esperienza analoga e interessi comuni, che decide, malgrado una forte minoranza di due a otto, si debba al prof. Ferro rispetto e ossequio. E noi non glielo daremo»<sup>17</sup>.



Foto tratta da “Il Gazzettino di Padova”, 14 dicembre 1967.

La cronaca di questi mesi spiega lo scambio di missive così dure e irriverenti.

Nel dicembre 1967, primo mese “caldo” della città di Padova, la facoltà che dà inizio alle occupazioni il giorno 12 è quella di Fisica, subito seguita il 13 mattina dalla facoltà di Lettere e Filosofia, dopo che l’assemblea aveva dato come risultato uno schiacciante consenso con 257 voti favorevoli su 344 votanti. Seguirono quindi le facoltà di Magistero e Scienze Politiche.

Il Senato accademico rispose alle agitazioni con la sospensione delle lezioni, con la chiusura del Bo e di tutte le altre facoltà<sup>18</sup>. Come scrive «Il Giorno» in un piccolo trafiletto: a Padova «si è voluto probabilmente, con questo atto di forza, troncare sul nascere possibili episodi di violenza che avrebbero potuto scaturire da una azione di protesta “a catena”»<sup>19</sup>, credendo che questa azione repressiva potesse bloccare la maggior parte delle agitazioni.

È il primo di tanti errori di valutazione: dopo l’assemblea e la manifestazione di protesta del 14 dicembre gli studenti si dirigono appunto al Bo. Particolarmente simbolica appare la chiusura del portone d’entrata sul quale gli studenti

fanno pressione riuscendo così ad aprire l'ingresso al cortile interno. Polizia e carabinieri ne bloccano l'accesso.

Concluse le festività natalizie, dopo soli tre giorni dalla ripresa delle lezioni e delle attività scientifiche e didattiche, mercoledì 10 gennaio 1968, la tensione torna a crescere e si susseguono le occupazioni. Gli studenti riprendono le manifestazioni nel centro storico e tornano nel piazzale davanti lo storico palazzo cantando una canzone accusatoria sull'aria di *Addio Lugano bella*<sup>20</sup>. Queste erano le parole:

Dal Bo, vecchio palazzo, sede centrale mia, scacciati brutalmente i goliardi van via e partono cantando con la speranza in cuor. E tu che ci discacci con una vil menzogna rettore Guido Ferro doman ne avrai vergogna: noi oggi t'accusiamo in faccia all'avvenir Padova il tuo rettore schiavi oggi ci rende e dei goliardi tutti le tradizioni offende: noi domandiamo a Ferro che dia le dimissioni. (2 volte) Studenti e compagni, amici che restiamo l'occupazione nostra da forti continuiamo: è questa la risposta che a Ferro oggi diam.

Le forze dell'ordine non riusciranno ad impedire di nuovo l'accesso al Bo e dovranno intervenire con la forza ad occupazione avvenuta. La testimonianza di Giandomenico Romanelli, che presiedette l'assemblea di gennaio che portò all'occupazione della sede centrale, rivela come gli studenti si fossero asserragliati nell'aula studio delle ragazze che si trovava sulla sinistra, appena entrati dall'ingresso principale, mentre quella maschile era sulla destra. Dunque le sale studio erano ancora separate per genere. Qualcuno si occupò di procurare le catene e i manifestanti si chiusero dentro: «durò poche ore perché nel primo pomeriggio entrarono polizia e carabinieri scassinando la porticina laterale d'entrata e quelli che eravamo rimasti dentro fummo trascinati fuori, schedati e denunciati».

Lo stesso accadde al Liviano, palazzo storico sede della facoltà di Lettere e Filosofia: dopo essersi chiusi dentro con le catene, la polizia che provvedeva allo sgombero entrò rompendo il vetro di una finestra. Gli studenti trovati all'interno vennero schedati e, come raccontato da Maurizio Gusso, successivamente convocati nell'ufficio del Magnifico Rettore Guido Ferro. La convocazione, di cui una copia è conservata presso il Centro Studi Ettore Luccini, avvenne con raccomandata con ricevuta di ritorno e recita: «Risulta che la S. V. ha partecipato all'occupazione delle Facoltà... avvenuta nei giorni... Allo scopo di acquisire le informazioni



Foto tratta da “Il Gazzettino di Padova”, 13 gennaio 1968.

preliminari per l'eventuale inizio di procedimento disciplinare, la S. V. è invitata a presentarsi negli uffici di questo Rettorato il giorno..., alle ore... IL RETTORE»<sup>21</sup>.

Recatosi davanti al rettore, Maurizio Gusso venne minacciato di sospensione del presalario di cui usufruiva: «Lei ha il presalario: glielo togliamo se va avanti così», cioè mi stava ricattando. In quel momento passava una manifestazione sotto il rettore, il ricordo migliore che ho, lui mi faceva un ricatto e io pensavo “Però fuori c'è il movimento”, era un po' compensatorio». Maurizio ricorda che, trascorso non molto tempo, tutti gli studenti identificati durante gli sgomberi vennero amnistiati. Anche Giandomenico Romanelli ricorda che dopo lo sgombero dell'occupazione del Bo da parte della polizia e dopo la schedatura degli studenti trovati all'interno, la polizia depositò la denuncia e la grazia venne concessa dopo alcuni mesi con una serie di amnistie che cancellavano i reati legati alle occupazioni. Effettivamente sia nell'amnistia di ottobre 1968 che in quella del maggio 1970 si fa chiaro riferimento ai reati commessi in occasione di agitazioni e manifestazioni studentesche<sup>22</sup>.

La repressione ventilata dal rettore era in atto.

In data 1 luglio 1966 il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani aveva inviato ai prefetti una circolare – successivamente ribadita con due note il 27 gennaio 1967 e il 2 gennaio 1968 – con la quale si autorizzavano le forze dell'ordine ad intervenire immediatamente salvo che il rettore non lo vietasse, diversamente da quanto era avvenuto fino a quel momento in cui si attendeva la richiesta del rettore stesso<sup>23</sup>. Malgrado l'esistenza di questa clausola, il rettore decise di non avvalersene, e lasciò che la polizia sgomberasse gli Istituti di Chimica alle ore 22 del giorno stesso in cui erano stati occupati, giovedì 11 gennaio, bloccando la dichiarata intenzione degli occupanti di proseguire l'occupazione fino alla domenica. Studenti e docenti non accettarono questa repressione e le reazioni furono durissime e immediate seppur ancora legate a tentativi di dialogo con lo Stato. I docenti di Chimica si schierarono con gli occupanti e «Il Gazzettino» riportò un loro comunicato nel quale dichiaravano la piena solidarietà agli studenti affermando:

Il consiglio dei professori della facoltà di Scienze, riunito in seduta straordinaria a seguito dell'intervento delle forze di polizia, avvenuto la notte scorsa nei locali degli Istituti chimici della Facoltà, esprime la propria vivissima deplorazione per questa azione di forza che ha violato una secolare tradizione di autonomia e di libertà accademica, alla quale si era attentato solamente durante i periodi più oscuri della storia politica italiana, ritiene questo intervento inammissibile anche per il fatto che la cosiddetta occupazione studentesca degli Istituti si attuava in forme assolutamente pacifiche, alla presenza e sotto il controllo dei docenti e degli assistenti della Facoltà e con grande senso di responsabilità e di gelosa preoccupazione da parte degli studenti per i beni patrimoniali degli Istituti stessi, nonché per le attività scientifiche indilazionabili. Considera responsabile della gravissima situazione che si è verificata la massima autorità accademica dell'Ateneo, sia nel caso che l'intervento della forza pubblica sia stato direttamente sollecitato, sia che sia stato passivamente subito. [...] La facoltà di scienze esprime pertanto la propria sfiducia nella persona del Rettore in carica<sup>24</sup>.

Ad essi si associarono immediatamente anche gli studenti di Medicina, i quali denunciarono l'accaduto in una lettera al Capo dello Stato, i professori di Magistero, che si unirono ai loro studenti in occupazione, l'istituto di Chimica, che venne prontamente rioccupato, e i professori e gli assistenti dell'Istituto di

zoologia, anatomia comparata e genetica<sup>25</sup>. Nel frattempo il Senato accademico, dopo una riunione, il 16 gennaio diramava un comunicato nel quale esprimeva la piena solidarietà al Magnifico Rettore e ne approvava l'intero operato<sup>26</sup>.

Nei giorni seguenti, dopo che il questore aveva assunto su di sé la responsabilità dell'accaduto dichiarando pubblicamente che l'intervento delle forze dell'ordine era avvenuto su sua precisa indicazione per ragioni di ordine pubblico e senza aver informato di questo le autorità accademiche, gli studenti scrissero una lettera di denuncia al ministro degli Interni Taviani. Nella lettera si poneva l'accento sulla smentita di quanto portato a giustificazione dal questore: «L'agitazione degli studenti non poteva assolutamente essere considerata turbamento dell'ordine pubblico in quanto si svolgeva all'interno degli edifici universitari, in forme assolutamente pacifiche, e con l'approvazione e la solidarietà dei direttori di istituto», accusandolo invece di aver compiuto una gravissima violazione delle garanzie costituzionali<sup>27</sup>. Gli studenti dimostrarono perciò, non solo di conoscere bene la democrazia formale, cioè quella enunciata nella carta costituzionale, bensì di vivere una democrazia di tipo sostanziale nella quotidianità. È infatti chiarissimo il riferimento agli articoli 17 e 18 della Costituzione italiana. Si era, secondo loro, nell'ambito dei diritti di libertà.

Ormai si trattava di una sfida aperta alle autorità.

Non pochi però erano i professori che avevano aderito alle proteste e alle denunce degli studenti, soprattutto dopo il primo intervento delle forze dell'ordine. Giorgio Bocca, in seguito ad una inchiesta sulle università italiane svolta a inizio 1968 e ad un lungo colloquio con alcuni docenti padovani, aveva tratto l'idea che a Padova il Movimento fosse stato largamente ispirato da essi<sup>28</sup>. Secca la replica dei docenti coinvolti nell'inchiesta, Gianfranco Folena, Guido Petter, Ennio Di Nolfo, Cesare Pecile, i quali dichiararono che le loro parole erano state fraintese dal giornalista: «è bensì vero che le altre componenti dell'Università hanno fornito in varia misura, a seconda delle facoltà e delle situazioni, se non certo iniezioni di coraggio, un appoggio diretto e appassionato all'affermazione del movimento; ma non corrisponde in nessun modo a verità dire che a Padova o altrove il movimento sia partito dall'alto»<sup>29</sup>.

Eppure negli stessi mesi, durante le occupazioni, giungeva notizia che un numero imprecisato di docenti, trovati all'interno delle facoltà occupate venivano fotografati dalla polizia e in seguito convocati dal questore<sup>30</sup>. Non ne sarebbe seguita denuncia formale ma le suddette misure adottate sono segnale che le istituzioni consideravano le loro azioni di natura eversiva.

Del resto, vi fu chi attaccò apertamente il Movimento, come il professor Giuseppe Flores d'Arcais il quale, a proposito degli organismi rappresentativi, dopo aver rilevato la loro netta opposizione aprioristica alla posizione dei docenti, realisticamente constatò che «si trattava, pur sempre, di attività e di atteggiamenti che trovano giuridicamente un loro fondamento poiché l'organismo rappresentativo era il risultato di elezioni liberamente svolte», ma non si astenne dal criticare il metodo della rappresentatività chiedendosi quale atteggiamento avrebbe assunto il Tribunale «nei confronti di quei gruppi che, pur non essendo formalmente e giuridicamente rappresentati, intendono ugualmente far sentire la loro voce ed assumono posizioni di forza». Non era forse questo il tentativo di delegittimare il Movimento Studentesco e per di più mettergli contro le associazioni studentesche pre-sessantottesche? Del resto, lo stesso rettore Guido Ferro declinava l'invito degli studenti a prender parte ad una assemblea dichiarando apertamente che non le riconosceva validità democratica<sup>31</sup>. Concludeva infine Flores D'Arcais con questo monito: «Deve essere avvertita, oggi più che mai, la necessità di non fare dell'Università un banco di prova per future, non impossibili, azioni di rivoluzioni sociale»<sup>32</sup>.

Un ruolo non marginale nell'appoggio alle proteste ebbero i docenti subalterni che avevano a loro volta una serie di rivendicazioni di categoria quali spequazioni di trattamento normativo ed economico, retribuzioni dilazionate, corsi e laboratori tenuti gratuitamente. A loro si deve la lettura disincantata del silenzio delle istituzioni: «non vorremmo pensare che il Rettore non ha risposto all'Assemblea per non riconoscere la sua realtà e validità». Inoltre essi temono che si stia già attuando una restaurazione:

La funzione centrale della scuola è intesa unicamente come sostegno alla stabilizzazione politica del sistema. L'hanno bene inteso i «nuovi baroni» che avanzano la propria candidatura quali efficientismi al governo dell'Università riformata, alternando finte scaramucce a sostanziosi compromessi con i «baroni vecchi». Per questo il nostro attacco e la nostra denuncia debbono investire unitamente il «vecchio» e il «nuovo». Il terreno reale della lotta è dunque ancora una volta quello del movimento di massa; i suoi obiettivi quelli ormai definiti dalla prassi del movimento; le sue scadenze quelle stesse del generale scontro di classe che oggi nel Paese blocca, a partire dalle fabbriche, ogni illusione di stabilità politica per questo sistema<sup>33</sup>.

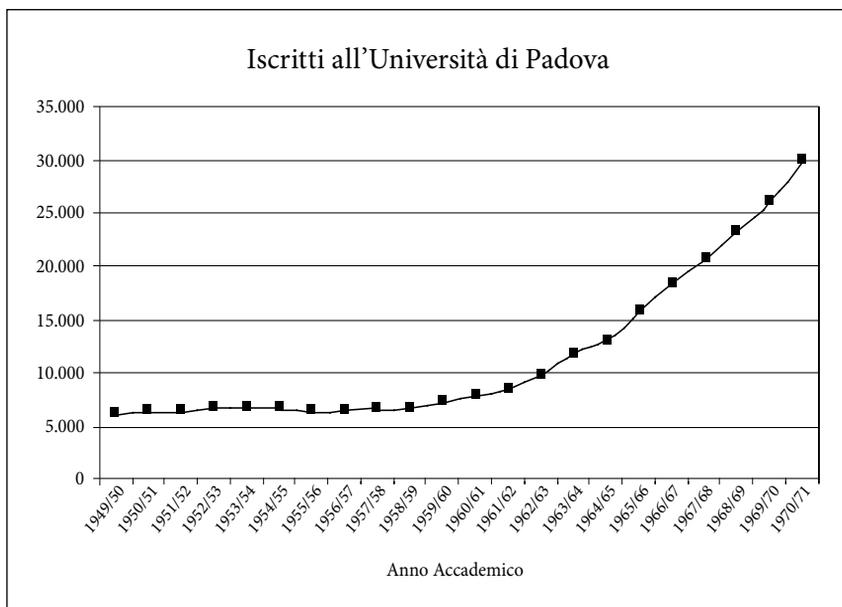
Questi docenti esprimono anche il fondato timore che la progressiva con-

centrazione dell'azione studentesca sulle fabbriche, alla ricerca del contatto con la "classe operaia", finisce col sottrarre al movimento quel terreno sociale su cui lo stesso era cresciuto, cioè l'università, e che la spinta originaria del Movimento fosse stata rabbonita da false aperture istituzionali e traviata negli obiettivi specifici dalla saldatura con le proteste operaie:

non che questi mesi abbiano visto la minima caduta della lotta degli studenti, a dispetto dei soliti corvi del riflusso – anche se è vero che proprio le Università che l'avevano guidata negli anni scorsi sono rimaste questa volta più indietro nel fronte complessivo ma questa lotta, ricca di un tessuto positivo di obiettivi (dai costi, al voto, ai trasporti etc.), vigorosa nella sua dimensione di scontro sociale, ha continuato a rifiutare la «riforma della scuola» come tema e obiettivo unificante del movimento, [...] la lotta degli studenti ha finito per funzionare praticamente come parte, articolazione attiva della lotta operaia e proletaria – dentro le stesse scadenze, con una omogeneità sempre maggiore di parole d'ordine e di obiettivi<sup>34</sup>.

I cori di protesta e le discussioni nelle assemblee ebbero inizialmente come principale obiettivo la critica a livello nazionale della riforma dell'università, ovvero del famoso disegno di legge n° 2314 noto tra gli studenti come "Ventitré e quattordici". Come ha scritto Mario Capanna, leader del Movimento Studentesco milanese e poi nazionale «la valutazione delle assemblee studentesche è che in questo modo vengono istituzionalizzate sia la selezione che la svalutazione del titolo di studio. Grosso modo si può dire che le principali stratificazioni sociali corrispondono ai vari titoli di studio che la scuola fornisce»<sup>35</sup>.

La proposta di legge intendeva creare dei gradi diversi nella formazione universitaria attraverso l'istituzione di corsi di livello superiore (dottorati di ricerca, per chi intendeva proseguire gli studi) e corsi di livello inferiore alla laurea (diplomi universitari di durata triennale) orientati in maniera più diretta alla formazione professionale<sup>36</sup> ma aveva tra i suoi obiettivi anche quello di rispondere al problema della popolazione studentesca sempre più in crescita: individuava delle misure attraverso cui regolamentare, e in qualche modo controllare, il sovraffollamento di istituti ed atenei. Dai dati posseduti dal Servizio Studi Statistici dell'Università di Padova<sup>37</sup>, si può elaborare il seguente grafico che rende immediata la visualizzazione dell'esponenziale incremento degli studenti patavini dopo il '63:



Cresceva quindi la preoccupazione per come avrebbe retto la città a un tale afflusso in un contesto già in disequilibrio per «la mancanza di una riforma, la mancata approvazione da parte del Consiglio di amministrazione del Piano Triennale per l'edilizia scolastica, l'inquietudine che scuote la massa studentesca e che provoca la febbre anche tra il corpo docente, l'assoluta inadeguatezza delle strutture cittadine ad accogliere fra studenti, docenti e personale amministrativo una popolazione di quasi 35 mila unità che porteranno forse quest'anno a una serie di resa dei conti per tutti»<sup>38</sup>.

Il ministro alla Pubblica Istruzione – il padovano Luigi Gui – credette fermamente nella riforma dell'Università, che fu approvata dalla Camera nel 1968, troppo tardi per poter diventare legge entro la fine della legislatura (l'unica cosa che si attuò fu l'accesso libero all'università, con qualunque tipo di diploma superiore, nel 1969). La stampa locale dedicò largo spazio al dibattito del progetto. Ne «Il Gazzettino» vengono frequentemente pubblicati lunghi articoli di approfondimento della riforma incriminata; venerdì 5 gennaio e domenica 7 gennaio è ospitata anche una estesa intervista all'onorevole Gui, insieme alle denunce e ai pareri opposti, come quello del Comitato per la difesa della scuola (Cnadsì):

Il prof. Sartori affermò subito che la legge non accontentava nessuno: non gli studenti, che ritenevano di vedere favorita una minoranza e perciò una legge che non assicurava loro la partecipazione democratica alla vita universitaria; non accontentava nemmeno i docenti, i quali vedevano nella «2314» un livellamento dell'insegnamento individuale e quindi una menomazione della libertà [...], sembra che vogliano il contrario di quanto viene chiesto dagli studenti, cioè non apertura a tutti<sup>39</sup>.

La sede padovana del partito della Democrazia Cristiana promosse un dibattito presso i suoi locali, invitando lo stesso ministro insieme a professori, studenti universitari, presidi di scuole medie superiori. Non si può negare nemmeno uno sforzo personale consistente da parte del ministro nel cercare di far conoscere le idee sui cambiamenti che si intendevano apportare all'organizzazione degli atenei insieme alla dichiarazione di volontà di dialogo e confronto: «a tutti ha risposto il ministro dando assicurazione che sarà fatto quanto è possibile perché nella presente legislatura si giunga all'approvazione del disegno di legge, venendo incontro alle aspettative della maggioranza delle diverse associazioni universitarie, del Parlamento e dell'opinione pubblica»<sup>40</sup>.

Pur essendo egli padovano e quindi frequentemente presente in città, non vi è notizia che il ministro Gui sia mai stato contestato durante i suoi interventi ufficiali<sup>41</sup>. Non può trattarsi di una forma di deferenza nei confronti dell'autorità ministeriale, dati i toni per nulla reverenziali usati nei confronti del Rettore attaccato verbalmente a più riprese. Una possibile spiegazione torna ad essere appunto il fatto che la protesta rivolta alla riforma fosse più gridata che sentita: la contestazione era stata estesa fin da subito a un intero sistema di cui la legge Gui era diventata uno dei mille punti irrisolti, mentre le sfaccettature dei problemi che si era decisi a risolvere erano ben più ampie, come scrive Rossana Rossanda: «non si può dire che gli studenti lottassero contro la famigerata legge 2314; contro di essa ma prima ancora contro la logica che l'aveva prodotta, il meccanismo politico, accademico, sociale che la generava»<sup>42</sup>. La generazione di giovani del Sessantotto estese l'esigenza di veri diritti democratici in tutti gli ambienti, dalla scuola al posto di lavoro, ai rapporti interpersonali. La loro negazione era sotto gli occhi di tutti e «se il potere non dialoga e non si confronta con i cittadini, la sua legittimità non ha fondamento»<sup>43</sup>.

Ciononostante, il numero crescente di studenti che si iscrissero all'anno accademico '67-'68 si trovò davanti un ateneo ancora con una didattica e una organizzazione scolastica arretrate, strutture e contenuti obsoleti, ma anche rapporti

gerarchici e classisti. Mancava un rinnovamento degli studi, dei programmi e delle strutture e insieme resisteva una selezione influenzata dai vecchi parametri di censo e di estrazione familiare. Com'era organizzata quindi la didattica e che cosa esattamente non piaceva più della scuola?

Maurizio Gusso chiarisce con vari esempi il quadro entro il quale vivevano gli studenti di allora:

Mi interessava la letteratura e la storia contemporanea e quindi avevo esigenza di contemporaneità, però la storia contemporanea non c'era. Per darti un'idea dell'assurdo: Storia dell'Arte Medievale arrivava al tardo gotico, Storia dell'Arte Moderna partiva dall'età rinascimentale quindi cronologicamente la parte di età moderna era più vecchia di quella di Storia dell'Arte Medievale. Io ero interessato alle avanguardie storiche e non le avevo. Dopo le nostre lotte e proteste hanno finalmente istituito una delle prime cattedre di Storia Contemporanea. [...] Il mondo contemporaneo nell'università non c'era. [...] Io avevo voglia di capire il mondo in cui vivevo e non soltanto il trapassato remoto.

Alla mancanza di corsi stimolanti, che includessero la storia più recente, si affiancava un funzionamento della didattica di tipo conservatore:

C'erano degli esami sbarramento [...]. All'epoca l'esame di Letteratura Latina consisteva in due scritti: uno era la traduzione dal latino all'italiano e l'altro era composizione direttamente in latino. Qui c'è un episodio molto particolare perché quell'esame l'ho preparato con Emidio (*un compagno di studi*) che è venuto ospite mio qui a Venezia e siamo andati alla Biblioteca Marciana il giorno prima dell'esame a fare un po' di allenamento prendendoci dei testi. Il giorno dopo, con nostra grande sorpresa, eravamo in due aule molto lontane l'una dall'altra, capita il testo su cui avevamo lavorato il giorno prima. Avendo la memoria molto fresca abbiamo fatto due temi splendidi, senza copiare. Questa nostra fortuna è stata in realtà una sfortuna perché siccome avevamo in mente lo stesso testo, abbiam scritto delle cose simili, allora ci hanno accusato di aver copiato e ci han annullato l'esame. Quindi, non è che fossero delle cose clamorose di autoritarismo ma eran cose di sordità quantomeno<sup>44</sup>.

Maurizio racconta anche un altro episodio molto significativo su quanto ancora contassero la forma e le regole di ossequio dovute agli insegnanti:

un altro docente molto rigido e molto autoritario era quello di Storia Romana. Con lui ho avuto una discussione perché era estate piena e son andato all'esame senza cravatta. C'erano gli esaminatori sudatissimi, con la cravatta, con le pozze sotto le ascelle e dico «guardi, mi son lavato stamattina, non respiro dentro la cravatta, giudichi la mia preparazione e non come sono vestito» e m'ha tolto la lode per questo. Ma dico «voi siete scemi», io non ho più portato la cravatta da quel giorno. Non ho mai giudicato le persone dalle divise e dai vestiti ma dalle competenze. L'ho trovato stupido. Erano una serie di piccoli episodi, credo altri potrebbero raccontarne di peggiori di questi, delle cose che non funzionavano.

Un altro esempio di rapporti autoritari tra docenti e studenti, seppur relativo agli studenti medi, viene raccontato da Livia Benedetti, studentessa del liceo Tito Livio: «Io avevo un docente di fisica (l'ho avuto un anno solo quindi quando è partito tutto questo movimento lui era andato in un'altra scuola e non c'era più e perciò non so come avrebbe reagito) che quando c'erano gli scioperi di qualsiasi tipo (faccia conto che a Padova in quel periodo gli scioperi più importanti erano quelli della matricola, alla fine erano scioperi per modo di dire), lui chiedeva la giustificazione. Se non avevi la giustificazione ti metteva due e con quello tu facevi media». Le chiedo quindi se i docenti presenti in concomitanza con le occupazioni del liceo avessero ostacolato le proteste: «di quelli che ho avuto io, no, nessuno ci ha ostacolato, magari discutevano, ti dicevano che non erano d'accordo, che non gli andava bene che tu facessi queste cose, però dei docenti che ho avuto io non direi». Successivamente, in realtà, Livia ricorda una riflessione condivisa con i compagni di classe su quanto avvenne alla fine del percorso di studi:

Ecco però c'è da dire una cosa: quello che tutti noi abbiamo notato quando io ho fatto la maturità nel '70, l'anno dopo l'occupazione, i tre o quattro ragazzi che si erano esposti di più nella fase dell'occupazione e successivamente, son stati tutti bocciati alla maturità. Noi quando l'abbiamo visto abbiamo detto «ah, però l'han pagata cara». Cioè secondo noi non è stato un caso, noi l'abbiamo vissuta come una punizione. [...] Ecco quindi qualcuno ha pagato, però non direi che ci sia stata una repressione almeno finché son stata io al liceo.

Insieme a questi episodi di chiusura e di rigidità estremamente significativi descritti sopra, c'erano piccoli spiragli da cui affiorava il desiderio di un nuovo

reciproco rapporto di stimolo tra insegnanti e studenti non più basato sulla subordinazione intellettuale, attraverso qualche piccola sperimentazione portata avanti da docenti all'avanguardia che non fece breccia sulle istituzioni ma che gli studenti che la vissero non hanno dimenticato:

C'erano degli elementi nati proprio dai fermenti del Sessantotto, per esempio Angelo Ventura nel '66-'67 faceva già dei seminari (non sono certo che li abbia iniziati in tale anno o in quello precedente o in quello successivo). Allora le lezioni erano tutte rigidamente frontali, non c'era nulla di seminariale. Giorgio Pullini, docente di Storia della letteratura italiana contemporanea che era una brava persona e molto civile (non a caso feci la tesi con lui), aveva un assistente Anco Marzio Mutterle che faceva dei seminari facoltativi per i gruppi più ristretti, con lui abbiamo fatto delle tesine per lo meno. Non era solo prender gli appunti, vai e ripeti, c'erano dei momenti un pochino più dialogici ma erano pochi, erano pochi. Altri esami, come Storia della Filosofia, erano una roba assurda, dovevi impararti a memoria quasi due libri del Marino Gentile. Era un'università ripetitiva<sup>45</sup>.

La presenza di queste piccole novità in ambito didattico non poteva che suscitare il desiderio di un maggiore cambiamento, che attraverso di esse si pensava potesse essere realizzabile ed estendibile all'intera società. Alegggiava la "palpabile sensazione" che si poteva agire e cambiare rapporti e convenzioni.

L'impatto delle matricole con chi si prometteva di cercar di cambiare i costumi e la società e con il manifestarsi delle prime proteste dirette verso i baroni e l'ateneo non fu però necessariamente un'immediata adesione entusiasta. Di questo avviso è la professoressa Alba Lazzaretto<sup>46</sup>, proveniente da Vicenza e allora a Padova per frequentare la facoltà di Magistero, che riflette su quali furono i primi messaggi che ricevevano gli studenti più giovani:

Io arrivo all'università ed è per me già un grande onore perché ero una ragazza che veniva dalla provincia (venir da Vicenza a Padova era già qualcosa), con le scarpe buone (un paio). Ecco, bisogna vedere anche il contesto: il libro era un acquisto importante! E comincio a vedere le prime assemblee: nella mia prima manifestazione del '68, nell'aula più grande del Magistero di allora, in Piazza Capitaniato, vedo gli studenti che ci dicono che bisogna cambiare e che non va bene. Io voglio capire il perché e quindi partecipo e mi affaccio a un mondo che non conoscevo e capisco che ci sono delle ragioni importanti. Però, poi, come viene declinata in pratica questa on-

da rivoluzionaria? Insomma, viene declinata con della gente che ci mette, mi ricordo ancora la scena, in fila nell'atrio della facoltà e ci dice: guardate che dobbiamo pretendere il 27 politico perché tutti devono avere tutto uguale, non ci deve essere quello più bravo che ha di più, perché ci deve essere l'egualitarismo. E io, beh, sinceramente sgrano gli occhi! Sgrano gli occhi e dico: «ma come, io studio come una dannata e devo avere il 27 uguale alla mia compagna figlia di ricchi che non fa un accidente e che va a vestirsi nelle *boutiques* e non sa niente?». Ecco quindi che la prima impressione che ho del '68 è negativa.

Esiste una istintiva, ma non epidermica, lettura “di classe” di ciò che stava accadendo; una lettura che marcava le distanze tra studenti di estrazione sociale diversa. Infatti Alba Lazzaretto sottolinea che per capire meglio «che cosa viene addosso [...] bisogna conoscere il retroterra culturale delle persone».

Chiaramente chi era più avanti negli anni di me e chi aveva una esperienza diversa dalla mia poteva capire di più. Allora io le posso solo spiegare la mia provenienza: io ero la bambina modello del mondo cattolico perché mia madre lavorava e mi aveva messo in collegio dalle suore (cioè a scuola privata), perché mi tenevano anche il pomeriggio. Venivo a casa solo la sera e il mezzogiorno per mangiare: ero l'allieva esterna di un collegio (Istituto Farina) che era per interne. Il mio orizzonte familiare era composto da una mamma bravissima che lavorava dalla mattina alla sera e tirava la lingua per terra per tirare avanti, e da un padre che purtroppo era rimasto disoccupato a 50 anni perché era fallita l'azienda dove lavorava. [...] Il mio modo di uscire dalla mediocrità era quello di studiare il meglio che potevo (amavo lo studio) e soprattutto dar soddisfazione ai miei che con sacrificio mi mantenevano a studiare. Il mio terrore, quello per cui avevo scelto di fare le Magistrali, era quello di andare a fare la serva.

La medesima iniziale estraneità è respirata anche da Emidio Pichelan<sup>47</sup>:

insisto su un concetto: erano i giovani borghesi e borghesissimi che si ribellavano e che guidavano la contestazione. Succede sempre: sono i borghesi e gli aristocratici a fare la rivoluzione... E borghese era «la rivoluzione del '68», una questione interna a quella classe. D'altra parte, l'espressione di Lenin «nel comunismo anche la cuoca ha il diritto di governare» non ha mai cessato d'essere una *boutade*. La ribellione del '68 mica la potevano fare i sottoproletari come me. Io dovevo fare gli esami altrimenti non ottenevo nemmeno la magra ma indispensabile borsa di studio: i soldi per pa-

garmi la frequentazione parsimoniosa dell'Università, mangiando una pizza e una birra al giorno se e quando si poteva (da allora odio la pizza e la birra, me le permetto soltanto quando non si può fare altrimenti), non certo per comprarmi anche i libri per preparare gli esami. Per questi bastavano gli appunti in classe e la frequentazione della libreria Gregoriana. Gli studi furono un miracolo più che una conquista. Vedevo l'occupazione studentesca, e non potevo essere d'accordo: le occupazioni degli studenti significavano rinvio degli esami e, pertanto, la perdita della borsa di studio. Magra ma indispensabile. [...] E poi ero più vecchio di tutti gli altri compagni di università, avevo paura delle aule universitarie, dei professori, dei compagni, dei bar.

Anche in lui però è presente l'intensa voglia di andare oltre la disciplina, i programmi, le nozioni appresi fino a quel momento, per capire la società e il mondo, per occuparsi di politica, nel senso più puro del termine intendendo quel complesso di problemi collegati alla vita pubblica e questo impegno egli stesso lo attribuisce al Sessantotto:

laurea in Lettere nel 1970, e subito dopo insegnamento nelle scuole medie del mio paese, Pontelongo, e, contemporaneamente, frequentazione della facoltà di Scienze Politiche (seconda laurea). Era un modo come un altro per proseguire quello che il '68 e dintorni mi avevano insegnato. Infatti, laureato in lettere, insegnavo, sapevo molte cose di critica letteraria, di strutturalismo, di buona letteratura. Mi piaceva il cinema, frequentavo assiduamente i cineforum, andavo in giro a presentare serate e a guidare i dibattiti. Ma mi rendevo conto che di questo mondo capivo poco o nulla: niente di educazione civica, niente di costituzione, niente di economia, di sociologia, di diritto, di politica nazionale e internazionale... E così, la prima eredità del '68, oltre l'impegno sindacale, è stato quello di frequentare Scienze Politiche.

Tra gli ignari spettatori di un palcoscenico *formidabile* – aggettivo con il duplice significato descritto da Mario Capanna di «fuori del comune, straordinario, ma anche, dal latino formido, temibile»<sup>48</sup> – vi è anche Lorenzo Brunello<sup>49</sup>, vicentino e iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia: «Per me il Liviano, per non dire il Bo, erano due territori in cui mi muovevo esitante, non erano miei, io ero lì come, una specie di ospite, di ricoverato come succede quando sei in ospedale, la sensazione era quella». Infatti sul coinvolgimento alle assemblee ricorda:

Ad un certo punto sento, o qualcuno dei miei primi amici di allora me lo dice, che

bisogna andare nell'aula magna perché sono tutti lì. Vado, andiamo. L'aula è piena, era la prima volta, credo, che si sperimentava una assemblea. Tutti parlano con tutti e non si capisce nulla, molti e molte stanno anche zitti, come me, perché non sanno cosa stia succedendo. Poi uno si mette in piedi su un tavolo, no, sulla pedana della cattedra e comincia a spiegare, a buttare lì quelli che da allora diventeranno gli argomenti dei mesi successivi: la legge Gui, il problema dei piani di studio e propone, lui o un altro oratore, l'occupazione della Facoltà. Che era come dire l'occupazione della chiesa del paese.

Ma in seguito l'esaltata atmosfera di poter assumere tutti insieme il ruolo di protagonisti di questa fase storica lo contagia: «mi ricordo benissimo che dopo un po', entrati nell'atmosfera, io e il mio amico Ovidio, abbiamo cominciato a urlare slogan anche noi, mezzo per scherzo (forse era uno scherzo, eravamo dubbiosi al riguardo...) e mezzo seriamente, del tipo "vogliamo decidere noi" e "l'università è degli studenti" e così via».

Inoltre, riguardo l'iniziale impatto su di lui e quegli studenti non ancora politicizzati e appena arrivati a Padova, Lorenzo riflette con queste parole:

la maggioranza dei ragazzi (non bisogna scordarsi mai che tutti avevamo diciotto o vent'anni) che cosa mai potevamo vedere e capire a quell'età, o meglio, come potevamo avere l'apertura mentale e culturale per capire? Noi, quelli come me che venivamo «in città» dal cuore di tenebra del Veneto contadino e neo operaio, la maggioranza di noi ragazzi e ragazze veneti non sapeva parlare per niente, perché noi veneti di terraferma notoriamente non sappiamo parlare, neanche tra una bestemmia e l'altra, non si usa, non lo si ritiene (riteneva?) necessario. Una bella camminata in montagna è molto più importante di tanti discorsi, magari con un bicchiere di vino... Quindi, quando ci siamo trovati dentro la scena, diciamo così, del Movimento, allo stesso tempo come attori e comparse, e abbiamo capito che bisognava in qualche modo parlare, abbiamo avuto dei problemi, per forza. Chi ha accettato almeno in parte questa full-immersion di aggiornamento linguistico (io, come altri) ha imparato a parlare, ha imparato a parlare a molte persone riunite, a trovare le parole per farsi ascoltare, e non ha più disimparato. Come ha imparato a leggere un giornale, o i giornali, perché non ce n'è solo uno – che detto così e adesso sembra una scemata, ma prima dell'università io non avevo mai aperto un giornale, a casa mia non si comprava neanche «Il Giornale di Vicenza», e non avevo due genitori ignoranti, tutt'altro, erano solo bravi veneti, e il giornale – come la politica – non serviva. Come ho imparato a capire il

concetto di Stato, di Governo, di Parlamento, di Legislatura, di Partito, eccetera, cose che nessuno a noi ragazzi aveva mai accennato o insegnato.

Anche Livia Benedetti, testimone dell'impatto del movimento sugli studenti medi, è ignara in un primo momento di ciò che stava avvenendo intorno a sé, e la sua testimonianza è particolarmente utile per capire come avvenne il passaggio verso la presa di coscienza:

Pur essendo la mia famiglia una famiglia dove c'erano i giornali, dove si ascoltava la televisione, dove c'era una partecipazione, non mi ero resa conto di quello che succedeva all'estero nel Sessantotto. Però quando sono arrivata al liceo, passati i primi tre anni, [...] mi sono messa a frequentare un gruppo di ragazzi che si trovavano presso il patronato del prete che ci faceva religione: con questi ragazzi noi facevamo delle riunioni in cui si parlava di vari argomenti e poi facevamo anche un giornale della scuola che era il famoso Nievociak, di cui conservo ancora tutti i numeri che sono usciti. Diciamo che in questo movimento, che all'inizio era un movimento solo studentesco, poi si cominciò a discutere di problemi di tutti i tipi e di tutti i generi.

Un'esperienza di giornalismo simile è quella di Lorenzo Brunello: «Mi ero a forza messo dentro il giornalino del Liceo (Tempi nostri, chissà che fatica a trovare un nome così...), quindi qualche esigenza di cambiamento si sentiva, lo stesso giornalino per degli innocui articoli (ma a Vicenza anche dire che il tempo faceva schifo poteva essere interpretato come una battuta contro l'ordine prestabilito DC/Curia vescovile) su qualcosa che non ricordo era stato attaccato da "Il Giornale di Vicenza" di allora, che era veramente un foglio da Restaurazione post-napoleonica, altro che adesso. Quindi un inizio di qualcosa c'era».

Se anche molti dibattiti si svolgevano sulla carta stampata, la diffusione delle idee avvenne e si sviluppò soprattutto attraverso i contatti personali, la creazione di reti di scambi e di rapporti sociali: fu questa la spinta e la grande novità. Una volta immersi nella nuova realtà, i giovani, all'interno della propria specificità locale, cominciarono ad attingere a un patrimonio che andava «dai marxismi variamente critici al maoismo all'anarchia alla tradizione della democrazia partecipativa, dai consigli alla teologia della liberazione ai molti "anti": antimperialismo, antirazzismo, anticonsumismo»<sup>50</sup> e questa nuova offerta di idee e di pratiche faceva crescere il dissenso e la politicizzazione. I sintomi erano nell'aria, come afferma Alisa Dal Re in un'intervista del 2000 leggibile anche *on line*:

Devo dire che questo è un periodo che rimpiango come fase estremamente ricca, produttiva per me, però mi sembra che anche nella realtà sociale le cose fossero molto in movimento, che dessero l'idea di come si poteva prendersi il potere per modificare le cose, cioè ciascuno di noi poteva in qualche maniera influire sul proprio destino e sul destino degli altri: forse era una sensazione soggettiva, molto limitata e utopica, però era talmente evidente e palpabile questa sensazione (che non provavo solo io ma si provava collettivamente) che, devo dire, l'ho sempre rimpianta e so che dopo i sentimenti sono stati molto più legati alla solitudine, all'isolamento, al cercare una collocazione in qualche maniera o in qualche angolo<sup>51</sup>.

Tuttavia non si può negare che gli eventi giunsero non attesi, come spiega Lorenzo Brunello:

Il primo anno di università, '66/'67, spero di non sbagliarmi con le date, non ho più niente di allora, credo di aver buttato via anche il mio libretto degli esami, era ancora un anno normale, e con una frase fatta, ma vera, devo dire che per me fino all'inverno del '67, niente faceva presagire quello che sarebbe successo. Sono andato in gita con altri studenti della mia età o più anziani, con alcuni professori (tra cui il famigerato Marino Gentile) e i loro assistenti in Campania, Salerno e dintorni. Nessuno ha mai parlato di problemi dell'università, neanche come battute o discussioni private tra noi. Suonavamo la chitarra, io mi accodavo, cercando di farmi qualche idea di questo nuovo mondo. [...] In realtà non è proprio vero che niente lo faceva presagire. C'era già stata una prima occupazione all'università di Trento appena inaugurata [...]. Ma evidentemente io e penso anche altri in quel periodo non collegavo queste anticipazioni di rivolta con la mia università a Padova. Alla ripresa dell'anno accademico le cose cominciano a cambiare, come quando sei per strada e ti accorgi subito che la gente ha un atteggiamento diverso, si raggruppa e parla in modo diverso, che qualcosa deve essere successo.

Ebbene, per la maggior parte degli studenti di questo territorio si può escludere che la spinta provenisse «dalla nostra educazione di paesani e campagnoli, no di certo». Anzi, prosegue Lorenzo Brunello: «Nel nostro piccolo quartiere di case operaie c'era un sindacalista, uno, che tutti chiamavano "il comunista", punto e basta, altri non ce n'erano, almeno ufficialmente, al mio paese. I nostri preti e cappellani non erano certo portatori di un vangelo da Chiesa dei poveri, si preoccupavano, assieme alle instancabili e onnipresenti suore, solo di farci

stare lontano dalle bambine e dalle ragazze, altri possibili peccati non esistevano, su questo Meneghella ha detto quasi tutto. Non venivamo da una situazione di povertà o di rabbia sociale, o perlomeno noi ragazzi non percepiamo nulla di simile, nella mia famiglia ancora meno, eravamo anche più benestanti dei nostri amici figli di operai. Quindi? Qui, parlando di me e di quelli come me, entro in una zona grigia, scura».

Alba Lazzaretto conferma come gli stimoli culturali e politici fossero assenti nei centri di aggregazione per i ragazzi e i giovani dell'epoca: «Il mio mondo era quello di tantissima gente di allora e cioè il doposcuola delle suore, la parrocchia con le sue istituzioni e quindi l'azione cattolica [...]. Però ero completamente digiuna di cultura politica. Io ero assetata di leggere e cosa mi mettevano in mano? Le bibliotechine della parrocchia, oppure quelle delle suore dove andavo in vacanza al mare, con 20 lire ti prestavano un libro del Dely<sup>52</sup>, o altri libri rosa (che anzi erano quasi proibiti perché parlavano d'amore), cioè pattume letterario».

Ma le sensazioni, condivise o meno, che tutti respiravano credo si possano identificare in larga parte con quanto descritto sempre da Lorenzo Brunello:

Il Sessantotto qui, negli Stati Uniti, che avevano dato il là al coro, in Inghilterra, in Francia e Germania partiva come per tutte le generazioni da un contrasto padri-figli, che, nel caso della mia generazione, si esprimeva con l'esigenza per esempio di un tipo di musica diversa, che c'era già, di una morale sessuale diversa, che non c'era ancora, di una esigenza di autonomia non solo diversa ma decisamente nuova, perché per la prima volta forse in Occidente non solo si metteva in discussione l'autorità del padre, ma si dichiarava apertamente il rifiuto dell'assunzione, ora e in futuro, della stessa responsabilità del ruolo di padre, quello che andava sotto slogan del tipo «noi saremo sempre giovani», «non fidatevi mai di nessuno che abbia più di trent'anni» e così via, in una visione che non si può che definire come allucinata del mondo e della Storia, e non a caso le varie droghe erano lì pronte a uscire dalle cantine buie, per diventare merce comune come una Coca Cola qualsiasi. Ma questo a mio parere, con tutte le sfumature che ognuno ci metteva di suo, con tutta la non-consapevolezza di cosa diavolo stessimo dicendo, era il nocciolo di quel Movimento che non nasceva politico ma esistenziale, millenaristico, come si canta in *Hair*, che è uno dei manifesti di quell'epoca, si pensava di entrare finalmente nell'era dell'Acquario, dove la pace e la fratellanza avrebbero regnato. Ci credevamo tutti, o direi che lo davamo per scontato, acquisito. Pace, libertà, musica, amore invece che guerra, la bontà dei buoni che prevarrà alla fine sulla cattiveria dei cattivi. Questo dicevano gli slogan e

le canzoni dei primi tempi, niente politica come arte di governare, niente ideologie o ortodossie. Una, ancora una volta, nuova Età dell'Oro che si avvicinava, e noi eravamo sicuri di questo, e questo spiega anche perché molti come me hanno passato vari anni senza neanche pensare a pianificare la propria vita futura. Una nuova Età dell'Oro, una richiesta che abbiamo dentro di noi prima di qualsiasi apprendimento dall'esterno, e che non a caso torna ciclicamente fuori nei secoli a esigere rispetto. [...] Torno al discorso «quale rivoluzione?». Se l'origine e il primo manifestarsi del Movimento per la maggioranza di noi furono come io li descrivo, se cioè la mia analisi è corretta (altro topos sessantottino, tuttora abbastanza in vigore), allora come e perché negli anni successivi ci sono state quelle modificazioni in senso credo innegabilmente peggiorativo? La prima risposta è un onesto non lo so.

Le emozioni che hanno condiviso con me i testimoni di questa fase iniziale del Sessantotto – forse quella più vera, pura, magari anche ingenua, rimasta a lungo in ombra – mi hanno convinto che essi lavorarono per costruire un futuro permeato da una qualità di vita diversa da quella vissuta dai loro padri. Non conobbero la violenza, arrivata più tardi, ma tantomeno l'indifferenza: a più di quarant'anni di distanza il ricordo di quei “formidabili anni” è ancora vivo nella loro memoria e li rende consapevoli oggi, più di allora, di aver fatto parte di un momento storico unico e irripetibile.

Concludo con le parole, scherzose ma quanto mai emblematiche dell'esperienza di vita indelebile che hanno vissuto, di uno dei testimoni, Maurizio Gusso, il quale scrive in un suo articolo: «Meglio sessantottini che sessantottardi; meglio sessantot-tardi che sessantot-mai, intendendo il '68 non tanto come una data di proprietà della generazione che da essa ha preso il nome, ma come una *categoria dello spirito*: ognuno si può costruire la propria data *doc* di riferimento»<sup>53</sup>.

## Note

1. Paola Caldognetto, *Califfo o Spider? Eskimo o cravatta? Le scelte degli studenti padovani nel '68*, tesi di laurea magistrale in Storia della società europea dal Medioevo all'età contemporanea, relatore Alessandro Casellato, Università Ca' Foscari, a. a. 2010/2011.
2. Mario Capanna, *Formidabili quegli anni*, Milano, Garzanti, 2007, p. 51.
3. *L'università è in sciopero*, «IlBo», numero unico, Anno XXX, maggio 1965, p. 14.
4. Ugo Trivellato intervistato da Andrea Guiso a Roma il 26 novembre 2002, in *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, a cura di Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 528.
5. Giorgio Roverato, *Il '68 e la scomparsa del Bo*, «IlBo», numero speciale, marzo 2008, pp. 49-50.
6. Ugo Trivellato intervistato da Andrea Guiso, op. cit., p. 529.
7. Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, Busta 1.
8. Ugo Trivellato intervistato da Andrea Guiso, op. cit, pp. 529-530.
9. Giandomenico Romanelli, direttore della Fondazione Musei Civici Veneziani, Venezia, 10.01.2011.
10. *Tafferugli a Padova tra studenti e polizia*, «Il Gazzettino di Padova», 19 dicembre 1967.
11. *Il Veneto «bianco» e pacifico non darà dispiaceri alla DC*, «Il La stampa», 27 marzo 1968, pag. 9.
12. Maurizio Gusso (1947), insegnante e formatore in pensione, Venezia, 23.12.2010.
13. Livia Benedetti (1952), insegnante, Vigonza PD, 17.11.2010.
14. La copia originale della lettera è conservata nel Fondo Roverato e viene interamente trascritta nel quotidiano locale: Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, busta 1 e «Il Gazzettino di Padova», 28 dicembre 1967.
15. Questa lettera di risposta venne interamente pubblicata solo dal quotidiano «L'Unità». *Gli universitari rispondono alla «lettera natalizia»*, «L'Unità», 11 gennaio 1968.
16. Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, busta 1 e «Il Gazzettino di Padova», 28 dicembre 1967.
17. *Contesta una tesi e non ossequia il Senato*, «Il Gazzettino di Padova», 21 gennaio 1968.
18. *Chiusa l'università*, «Il Gazzettino di Padova», 14 dicembre 1967.
19. *Il Rettore chiude il Bo fino al 16*, «Il Giorno», 14 dicembre 1967.
20. Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, Busta 1, *Canti dell'occupazione*, gennaio 1968.
21. Centro Studi Ettore Luccini, Fondo Roverato, Busta 1, Copia del testo della lettera raccomandata r.r. inviata dal Magnifico Rettore Guido Ferro agli studenti occupanti le facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero.
22. D.P.R. 25 ottobre 1968, n. 1084, *Concessione di amnistia e di indulto*, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» 25 ottobre 1968, n. 273 e D.P.R. 22 maggio 1970, n. 283, *Concessione di amnistia e di indulto*, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» 22 maggio 1970, n. 127.
23. Guido Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003, p. 217.
24. *Cacciati dal Bo gli studenti. Chieste le dimissioni del Rettore*, «Il Gazzettino di Padova», 12 gennaio 1968.

25. *Le forze dell'ordine fanno cessare l'occupazione dell'Istituto di chimica*, «Il Gazzettino di Padova», 11 gennaio 1968.

26. *Il Senato accademico approva l'opera del Magnifico Rettore*, «Il Gazzettino di Padova», 16 gennaio 1968.

27. *Una lettera a Taviani sull'intervento della polizia*, «Il Gazzettino di Padova», 14 gennaio 1968.

28. *La parola al suggeritore*, «Il Giorno», 23 marzo 1968.

29. *I professori di Padova e la qualifica di suggeritore*, «Il Giorno», 31 marzo 1968.

30. *L'intervento della polizia all'Università condannato dai professori e dagli studenti*, «Il Gazzettino di Padova», 2 marzo 1968.

31. *Gli studenti chiedono il dialogo*, «Il Gazzettino di Padova», 3 marzo 1968.

32. *Le agitazioni studentesche*, «Il Gazzettino di Padova», 28 dicembre 1967.

33. Istituto Campano per la storia della resistenza Vera lombardi, Fondo Maresca Massimo, *Università del capitale e filosofia del profitto*, «Il Lotta nell'università», n° unico, a cura dell'Andis Gruppo di Padova, Padova, 1971, c. 5.

34. *Ivi*, c. 1.

35. Capanna, *Formidabili*, op. cit., p. 45.

36. *Il libro bianco dell'università*, a cura di Luigi Gui, Roma, Abete, 1968, pp. 363-435.

37. Ufficio dell'Università di Padova che mi ha fornito i dati degli iscritti all'università dal dopoguerra fino a fine anni Settanta. Il riversamento dei dati relativi alle iscrizioni dei vari anni accademici in un database è tuttora in corso da parte del Servizio Studi Statistici. Fortunatamente i dati ad oggi disponibili sono quelli interessanti per questo lavoro mentre non è ancora possibile avere la distinzione di iscritti per facoltà.

38. *Già trentamila studenti alla nostra Università?*, «Il Gazzettino di Padova», 9 novembre 1968.

39. *Criticati alcuni aspetti della riforma universitaria*, «Il Gazzettino di Padova», 21 dicembre 1967.

40. *Il Ministro Gui ha parlato della riforma universitaria*, «Il Gazzettino di Padova», 7 gennaio 1968.

41. Presenze nella provincia di Padova del ministro: intervento sull'edilizia per le scuole presso un Istituto Superiore, vedi «Il Gazzettino di Padova», 18 dicembre 1967, p. 4; dibattito sulla riforma universitaria indetto dall'ufficio problemi della scuola della Democrazia Cristiana tenutosi nella sede provinciale del partito, vedi «Il Gazzettino di Padova», 07 gennaio 1968, p. 4; cerimonia inaugurale del 369° anno di attività dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti, vedi «Il Gazzettino di Padova», 22 gennaio 1968, p. 4; presentazione dei finalisti partecipanti al concorso "I giovani e la scienza", vedi «Il Gazzettino di Padova», 28 gennaio 1968, p. 4; intervento sulla riforma a Piove di Sacco, vedi «Il Gazzettino di Padova», 26 febbraio 1968, p. 4; il 31 marzo è ad inaugurare i nuovi laboratori presso l'Istituto Industriale Marconi mentre il 14 aprile parla agli studenti del Terzo mondo al convegno internazionale dell'Osco (Organizzazione degli studenti cattolici del Terzo mondo frequentanti Università europee) in via Altinate.

42. Rossana Rossanda, *L'anno degli studenti*, Bari, De Donato, 1968, p. 38.

43. Mario Capanna, *Lettera a mio figlio sul Sessantotto*, Milano, R.C.S., 1998, p. 43.

44. Maurizio Gusso.

45. Maurizio Gusso.

46. Alba Lazzaretto (1949), docente universitaria, Padova, 11.11.2010.

47. Emidio Pichelan (1938), insegnante, Padova, 29.11.2010
48. Capanna, *Formidabili*, op. cit., p. 22.
49. Lorenzo Brunello (1947), responsabile commerciale, Torri di Quartesolo (VI), 20.05.2011.
50. Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 26-27.
51. Intervista ad Alisa Del Re (26.07.2000), [www.autistici.org/operaismo/delre/delre.doc](http://www.autistici.org/operaismo/delre/delre.doc), 20.11.2010.
52. Delly (o M. Delly) pseudonimo dei fratelli de la Rosière, Jeanne-Mari (1875-1947) e Frédéric Petitjean (1876-1949) che insieme hanno scritto circa 105 romanzi d'amore per lettrici adolescenti tra il 1903 e il 1943. In Italia i romanzi vennero pubblicati da Salani (collana "I romanzi della rosa").
53. Maurizio Gusso, *Dialogo fra generazioni*, «Esodo», 2002, n. 2, p. 33.